

ex libris

Il poeta abita in due mondi,
l'uno morente,
l'altro che vorrebbe nascere

Virginia Woolf
«Saggi»

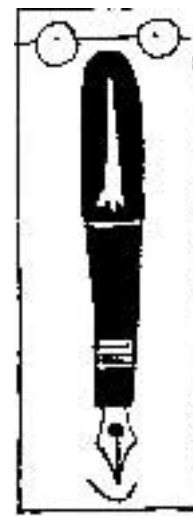
tocco&ritocco

FINI: UNA MARCIA SU ROMA CON RETROMARCIA

Bruno Gravagnuolo

Pseudosvolta. Come volevasi dimostrare. Non c'era nessuna «svolta» nelle parole di Fini a Gerusalemme. Solo accennazione mediatica e simbolica di quanto già emergeva nelle tesi di Fiuggi: la condanna della Shoah e dell'antisemitismo. Fascismo come «male assoluto»? No, una frottoia di commentatori malaccorti. Che non hanno letto bene. Né aguzzato le orecchie. A quel male - dice e ridice Fini - il fascismo concorre solo per certe «pagine». Quelle appunto relative alle leggi razziali e alla collaborazione col nazismo. Cose che vanno espunte per Fini, proprio per meglio salvare il resto. E infatti Fini salva il fascismo fino al 1938, pieno di «buone cose», come si affannano a chiarire Gustavo Selva e Ignazio La Russa (le colonie, le bonifiche, l'Onmi...). Dunque «certe pagine» e non altre... Certo, è bastato che Fini mettesse un po' il fascismo nel cono d'ombra

dell'Olocausto - spingendosi poco più in là del riduttivo De Felice a riguardo - per far saltare i nervi alla base e ai colonnelli. A Donna Assunta e a Storace. E ad Alessandra (che ragazza moderna!). Chissà, forse ne vedremo ancora delle belle, tra messe a punto, controsvolte e scissioni. Perché An è ancora quella: (post)fascista e retriva. Perciò stiamo a guardare, e niente sconti. Ci sono la padella (Berlusconi) e la brace (Fini), in agguato simultaneo. Con la prima al Quirinale e la seconda a Palazzo Chigi...
Ermeneutica di famiglia. Ed ecco come il *Giornale* (di famiglia) chiosa e postilla il cuore della «svolta» di Fini, per la penna di Alessandro Cornelli in prima pagina: «Il fascismo, che rivelò la sua aspirazione totalitaria, cioè assoluta, non certo nel conquistare un impero o nell'evocare Roma, ma proprio nel momento in cui adottò le leggi razziali...».



Capito? Quelle leggi, per la destra forzatamente e post-fascista, sono ancora un incidente di percorso. Un errore inspiegabile. Sicché Fini separa nient'altro che il grano dal loglio. Ecco il senso di tutta la recita. E invece no. Quelle leggi del 1938 sono il frutto del fascismo imperiale e di tutta una legislazione coloniale, di un progetto globale, con Roma, razza italiana, Pavolini, Bottai, Evola e quant'altro. Leggasi al riguardo un libro decisivo recente: Enzo Collotti *Il fascismo e gli ebrei* (Laterza). Ignorato dalla stampa nostrana, a parte *L'Unità*. Fino ad ora nemmeno uno straccio di recensione! Povero Silone. A Pescara il 6/12 cerimonia conclusiva del Premio internazionale Silone. Sponsor la giunta di centro-destra. In giuria il post-fascista Marcello Veneziani, con Piero Vigorelli cerimoniere. Che ne pensa *L'Unità*, ci scrive Bernardino Sforza da Pescara? Risposta: kitsch di regime.

Prendiamoci la vita
Dieci anni di passioni
1968-1978
Da venerdì 5 in edicola
con *L'Unità* a € 4,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Prendiamoci la vita
Dieci anni di passioni
1968-1978
Da venerdì 5 in edicola
con *L'Unità* a € 4,50 in più

Lello Voce

L'INTERVISTA

Si fa presto a dire poesia

Si fa presto a dire: occorre che i nostri allievi studino i poeti italiani del Novecento. Poi, però, quando studenti e insegnanti vanno in cerca delle indispensabili edizioni commentate si ritrovano nel deserto, più o meno abbandonati a se stessi. Ed ecco allora che tutto - giocoforza - si riduce a quei pochi testi compresi nelle antologie, più o meno sempre gli stessi. Forse è anche per questo che la maggior parte degli studenti italiani è ancora oggi convinto che i poeti scrivano singole poesie e non libri di poesie e a quasi nessuno di loro è mai capitata l'avvincente avventura di leggere una silloge intera. Con tutto quanto questo comporta a livello di comprensione generale delle poetiche dei singoli autori.

Da questo punto di vista la vicenda montaliana è certamente degna di attenzione. Si pensi che sino a ieri l'unico testo montaliano commentato era *Le occasioni* pubblicato da Einaudi con la cura di Dante Isella, un'operazione che però è di segno ultraspecialistico e che lascia dunque poco spazio alle spiegazioni e ai commenti dei testi. Stesso discorso vale per il *Meridiano* che Mondadori (proprietaria dei diritti del poeta ligure e dunque, infine, amministratrice unica delle sue sorti) ha pubblicato nel 1984, in cui pagine e pagine e pagine sono dedicate all'analisi degli autografi e non una sola nota all'ausilio interpretativo. Il resto dell'opera montaliana viaggia da anni in edizioni assolutamente prive di «stampelle» critiche. E questo significa anche che la nostra editoria non crede più a una tra le più nobili delle funzioni della critica letteraria: quella di fare da ponte tra autore e lettore.

Ma ora qualcosa sembra che stia cambiando: va in libreria per gli Oscar Mondadori - primo di una serie di volumi che comprenderà l'intera opera del poeta ligure - un'edizione degli *Ossi di Seppia*, accompagnata, oltre che dal celebre saggio di Mengaldo su *L'opera in versi* e dallo splendido scritto che agli *Ossi* dedicò nel 1926 Sergio Solmi, anche dall'inappuntabile e utilissimo commento di Pietro Cataldi e Floriana d'Amely, quasi che questa iniziativa degli Oscar fosse nata proprio per porre riparo ai problemi cui accennavo. Degli *Ossi*, della situazione degli studi montaliani e, più in generale, di una serie di problemi connessi a funzione e ruolo della critica ho parlato con Cataldi, che di Montale è studioso attentissimo e che da decenni analizza con rara attenzione e con crudele acume la nostra poesia contemporanea, unendosi l'esperienza di autore di testi per le scuole superiori e l'università.

Una prima questione, che definirei galileiana, o illuminista (o fors'anche giacobina) e dunque, di questi tempi, implicitamente sovversiva: leggendo il vostro commento si ha l'impressione che il suo scopo sia quello di spingere rigore filologico a necessità divulgativa. Come mai questa scelta in un'epoca in cui ci si barcamena tra ultra-specialismi e superficialità assoluta?

«La formula cui si riferisce ha in effetti guidato il nostro lavoro. Mi sembra infatti ovvio che nessun lavoro serio su un testo letterario può essere realizzato senza una solida base filologica; salvo passare da un fraintendimento all'altro, soprattutto con un autore complesso come Montale. E d'altra parte per impedire che la letteratura scompaia non è sufficiente lavorare in modo settoriale e specialistico; è necessario anche cercare un incontro con i lettori non di professione, con quei pochi, almeno, che ancora sopravvivono alle lusinghe isteriche del mercato. Dunque alla

Eugenio Montale
in un ritratto
di Guttuso



Va in libreria un'edizione commentata degli «Ossi di seppia» di Montale. Un modo antico, ma non più praticato, di considerare la critica letteraria un ponte tra autori e lettori

vani conoscano ed amino i nostri poeti del Novecento. Ma, in effetti, mi pare che per molti di loro si presenti il medesimo problema di Montale: la mancanza di commenti capaci di guidare i lettori più giovani a scoprire con agio testi estremamente complessi: qual è la situazione ad oggi?

«Fino a Carducci, Pascoli e D'Annunzio l'adeguamento degli strumenti didattici e perfino divulgativi è stato rapido ed efficiente, così come l'ingresso nel canone scolastico. Dopo, le cose sono cambiate, soprattutto a causa della perdita di prestigio patita dalla letteratura: perché aggiornare un sapere che conta

sempre di meno? E così i maggiori poeti del secolo che si è ormai ben concluso sono entrati nella scuola e nel sapere dei lettori colti in modi spesso casuali e clandestini. In particolare, la mancanza di commenti affidabili e sistematici ha prodotto la sclerotizzazione nell'uso scolastico dei testi poetici novecenteschi. Per fare un esempio dagli *Ossi di seppia*, a scuola è molto letto *Merigiare pallido e assorto*, testo importante ma acerbo, mentre sono poi trascurati grandi componimenti maturi come *Flussi*, *I morti* e *Incontro*. In epoca pregutenbergiana, Dante ebbe a bruciare i primi commenti al poema; poeti come Ungaretti e Montale, non meno difficili e non meno necessari alla nostra coscienza di moderni e di italiani, devono ancora pazientare (e non parliamo del secondo Novecento, per cui siamo a maggior ragione in alto mare). Non mi pare un segno positivo».

Mi sembra, comunque, che questo fenomeno sia indicativo, al di là del fatto in sé, di caratteristiche ben più ampie delle politiche editoriali e «pedagogiche» che governano l'Italia. Lei stesso, nel chiudere un suo testo del '91 dedicato a Montale, lamentava il fatto che gran parte delle difficoltà nella gestio-

La mancanza di commenti affidabili e sistematici ha prodotto la sclerotizzazione nell'uso scolastico dei testi poetici novecenteschi

Mia vita, a te non chiedo

Mia vita, a te non chiedo lineamenti fissi, volti plausibili o possessi. Nel tuo giro inquieto ormai lo stesso sapore han miele e assenzio. Il cuore che ogni moto tiene a vile raro è squassato da trasalimenti. Così suona talvolta nel silenzio della campagna un colpo di fucile.

Datato 11 dicembre 1923, questo «osso» definisce perentoriamente la condizione di precarietà esistenziale e di sospensione emotiva già dichiarata in altri componimenti, e annuncia, anche nella struttura epigrammaticamente serrata, il «male di vivere» che due testi più avanti verrà denunciato esplicitamente. Indifferente al bene e al male, il cuore del poeta dispera di ottenere dalla vita certezze e possessi; e vive tutto nelle improvvise accensioni, simili a una fucilata che rompa il silenzio della campagna.

Altrettanto significativo, tuttavia, che qui si veda l'origine precoce di quella poetica della discontinuità e delle occasioni (o, appunto, dei trasalimenti) che caratterizzerà i due successivi libri montaliani.

1-4 Mia vita...possessi: dietro l'elenco s'intravede un climax, dai «lineamenti» ai «volti» ai «possessi»; ed evidente è la contiguità di «lineamenti» e di «volti». «Lineamenti» varrà peraltro an-

che «disegni». plausibili: affidabili, in cui sia cioè possibile riconoscere una continuità e una durata. Nel tuo giro inquieto: nel turbamento che la vita comporta: se «giro» esprime la ripetitività, «inquieto» ne dice l'ansia. Lo stesso...assenzio: cose piacevoli e cose dolorose producono in me un medesimo effetto (l'assenzio ha sapore amaro).

5-8 Il cuore...trasalimenti: il mio cuore che disprezza ogni propria emozione è sconvolto raramente da trasalimenti. La forza del verbo «squassato» e del sostantivo «trasalimenti» (poi ben giustificati, e come raddoppiati, dal rinvio al colpo di fucile) conferisce vigore all'eccezionalità epifanica delle emozioni, e relativizza non poco la pretesa indifferenza. Così: con lo stesso effetto che provocano nel mio cuore le rare emozioni. Efficace similitudine, in cui il silenzio della campagna esprime l'atonica consuetudine dell'io, e il colpo di fucile raffigura l'improvviso balenare dei trasalimenti.

ne della «fortuna montaliana» postuma fosse dovuta a un «certo montalismo ufficiale e di mestiere» segnale, ne concludere, della fragilità della nostra cultura editoriale e della stessa critica letteraria...

«Montale costituisce un caso esemplare della nostra cultura novecentesca. Ci sono innanzitutto il valore della sua poesia, certo, e la centralità del suo modello nel panorama frastagliato delle poetiche e delle tendenze del secolo: apertura alle avanguardie unita all'aspirazione classica. Ma c'è anche una esemplarità nella ricezione. In un certo senso Montale ha rappresentato anche la buona coscienza della borghesia italiana, uno dei suoi molti modi di rilegittimare se stessa in nome del negativo e del rifiuto della storia che caratterizza a lungo la poesia montaliana. Una formula come quella della «degenza quotidiana», che in Montale ha comunque un valore non solo perbenistico, si presta per esempio egregiamente a fornire il lasciapassare ideologico a un'identità di ceto in pericolo. Ora, tra i sintomi di questa ricezione è possibile citare una parte della critica montaliana - esotericamente impegnata a tutelare il suo feticcio - e un modo di gestire la sua eredità editoriale senza una adeguata progettualità culturale, come una perenne marginale strenna natalizia. La mancanza di commenti è dipesa anche dal convergere di queste due cause».

D'altra parte quel timido accenno a prendere in considerazione una «crisi della critica» che circolava sul finire dei Novanta si è spento senza nessuna seria problematizzazione, coperto dalla distratta dimenticanza di molti. E mi pare che la poesia soffra più del romanzo di una scissione nefasta tra storici e critici, questi ultimi, va detto, sempre più rapsodici quando non coincidenti col soggetto stesso della loro analisi, visto che in quest'Italia poetica contemporanea neo-feudale le figure del critico giornalista, del direttore di collana editoriale e del poeta tendono sempre più spesso a identificarsi. Un'economia «curtense» del dibattito, povera e micagnosa, in cui a galleggiare sono sempre i soliti noti...

«La crisi della critica c'è davvero, altro che. Ma per vederla si deve uscire dal recinto dello specialismo, dentro il quale la letteratura e il lavoro su di essa hanno valore per mandato ontologico e non storico. E invece il mandato su cui si fonda la critica è, oltre che antropologico in senso lato, proprio storico; tant'è vero che le case editrici e l'industria culturale considerano oggi inutile la funzione dei critici, invocando per sé (cioè per il marketing) la facoltà di mettere direttamente in contatto scrittore e lettore. Come in altre forme di immediatezza, cioè di consunzione della mediazione sociale, si esprime così uno scadere delle relazioni civili e della cultura: al giudizio di valore, relativo quanto si vuole ma fondato su argomenti, si sostituisce dunque la hit parade delle vendite; alla critica, cioè, si sostituisce il verdetto del mercato. Un genere come quello del commento è da questo punto di vista profondamente inattuale proprio in quanto frappona fra il testo e il lettore una funzione critica, ovvero un invito a fare i conti con la categoria della mediazione, che è figura della dialettica storica e della civiltà. Come si vede, tuttavia, la crisi della critica non è, o non è solo, la crisi della critica letteraria; è la crisi del pensiero critico, per il quale servono la capacità di pensare cioè che non esiste e soggetti interessati a sostenere un pensiero alternativo. Per questa ragione non credo che sia invece in crisi la poesia in se stessa, che anzi dilaga quale pratica di massa, quale sogno regressivo che è sempre più difficile condividere e che dunque resta impigliato in quei meccanismi cui tu alludi. E però in crisi un tipo di poesia (e un tipo di circuiti sociali) all'altezza della sua funzione, cioè capace di favorire l'incontro fra mondo delle emozioni e mondo della formalizzazione razzionante. Ma il mercato chiede oggi appunto che quei continenti si scindano, e ci vuole da un lato razionali robot della produzione e dall'altro onirici sonnambuli del consumo. Commentare i testi letterari, dunque, va bene. Ma non avrebbe senso farlo dimenticando il mondo nel quale ci muoviamo».